

IL DOCUMENTO. Nella relazione alla commissione Stragi, l'ex pm punta il dito contro l'insufficienza delle inchieste



Mauro Zani: «Eppure questo caso è tutt'altro che chiuso»

Nessun mistero dietro i killer della Uno Bianca? Nessun collegamento con altre strutture criminali, con organizzazioni terroristiche o con schegge legate ai servizi segreti devianti? Mauro Zani, coordinatore della segreteria del Pds e componente della commissione Stragi, suggerisce prudenza: «Ci troviamo di fronte a un albero con molte fronde che coprono il tronco. Bisogna eliminare le fronde una per una per capire di che specie si tratti. Così bisogna esaminare tutte le possibili piste che portano alla Uno Bianca...»



Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Roberto, Alberto e Fabio Savi, Eva Mikula. A destra la strage del Pilastro. Sotto Antonio Di Pietro

«Uno Bianca, niente eversione» Di Pietro accusa: «Anomalie investigative»

ROMA La «banda della Uno bianca» era una monade priva di collegamenti con la criminalità organizzata e immune da contaminazioni eversive. Le sei persone cinque poliziotti e un civile accusati di averne fatto parte erano terroristi in proprio, hanno agito seminando il panico ma senza specifiche finalità antisistemiche. Sei anni di sangue lungo l'asse dell'Adriatica tra Bologna e Pesaro. Ventiquattro morti, oltre cento feriti, decine di assalti a caselli autostradali, banche, uffici postali, altro non sono che un incubo nato dal «desiderio di denaro» e dalla «conspicuità della insospettabilità» legata anche allo stato giuridico dei componenti dell'organizzazione. È il Di Pietro pensiero sul giallo dell'anno un'opinione che per l'autorevolezza di chi la esprime potrebbe diventare il verbo della commissione Stragi, che all'ex pm di Mani Pulite ha affidato la consulenza sul caso.

Una monade priva di collegamenti con criminalità organizzata e gruppi eversivi per Antonio Di Pietro i fratelli Savi erano terroristi in proprio. L'ex pm del pool milanese dà ragione alla Procura di Rimini che ha escluso fin dall'inizio ispiratori occulti e collusioni mafiose e ragione a quella di Bologna impegnata nelle ricerche di un eventuale terzo livello. Poi lancia il suo j'accuse: «Si ha l'impressione che in questi anni si sia indagato senza una strategia».

magistrati diversi, ognuno dei quali ha seguito (e segue) le proprie piste investigative senza curarsi di confrontarle di raccordo, di ri-condurre ad unita con quelle parallele degli altri magistrati. Ma come è arrivato Di Pietro a queste conclusioni?

Una banda nata in casa Savi. Novembre e agli sgoccioli quando scatta l'operazione destinata a provocare un terremoto nella questura di Bologna. All'alba del 21 viene arrestato Roberto Savi, assistente capo della centrale operativa di Bologna. Suo fratello Fabio di professione camionista, viene bloccato pochi giorni dopo vicino al confine con l'Austria. Alberto il terzo fratello viene arrestato il 25 novembre. Grazie alle rivelazioni di Eva Mikula la fidanzatina ungherese di Fabio Savi finisce in carcere anche Pietro Gugliotta. Marino Occhipinti, Luca Valicelli, tutti tre poliziotti. Il primo lavora nell'ufficio di Roberto Savi, il secondo alla Mobile, il terzo alla scuola di polizia di Cesena.

Le indagini hanno accertato che si trattava di una cellula che ha agito con modalità terroristiche dal 19 giugno dell'87 al 20 ottobre del '94. «La banda della Uno bianca» è nata in casa Savi. È nata per desiderio di denaro e nella consapevolezza della «insospettabilità» legata anche allo stato giuridico di due dei tre fratelli», scrive Di Pietro «è

quello il nucleo centrale della banda che ha operato senza contributi esterni dal giugno '87 al febbraio dell'anno successivo. Né il reclutamento di ulteriori accoliti né ha modificato significativamente l'assetto appartenendo questi ultimi al mondo del lavoro di uno dei tre fratelli, anzi allo stesso "turno di servizio".

Un procedimento logico. E un procedimento logico quello seguito dal magistrato più famoso d'Italia per escludere connessioni con la malavita. «Se vi fosse stato collegamento tra quel gruppo e la criminalità organizzata tale informazione non sarebbe prima o poi giunta agli inquirenti da un collaboratore di giustizia da un confidente? La criminalità organizzata non avrebbe "venduto" come si



Come si arrivò ai Savi. «Quella banca di Rimini...»

Ecco come si arrivò alla identificazione del «Gruppo Savi» secondo la ricostruzione di Di Pietro. «Nel corso di un riservato servizio di appostamento ad un istituto di credito del riminese, oggetto di Stato ritenne di individuare in atteggiamento fortemente sospetto, una persona a bordo di un'autovettura la cui targa appariva volutamente sporca di fango. Si accertò che si trattava di un camionista incensurato trentaquattrenne, Fabio Savi, già proprietario di una autovettura Mercedes. Circostranza, quest'ultima, che apparve subito interessante, essendo stata notata da alcuni testimoni una autovettura dello stesso tipo in occasione del furto della Fiat Uno utilizzata nel corso del tentativo di rapina del 21 ottobre ad un istituto di credito bolognese nel corso del quale era stato gravemente ferito il direttore...»

dice in gergo. I suoi incensurati complici divenuti scomodi? Proprio nelle settimane in cui affiorano realtà eversive rimaste celate per oltre 20 anni (strage della questura di Milano e piazza Fontana) l'ex pm di Mani Pulite taglia corto sulla «Uno bianca». «Prima del loro arresto le utenze dei fratelli Savi sono state sottoposte a intercettazioni telefoniche. Dopo l'arresto di tutto il gruppo è stata effettuata un'analisi molto particolareggiata del traffico telefonico in entrata e in uscita di tutte le utenze cellulari in loro possesso: nulla di significativo è emerso da tale accertamento».

Per Di Pietro «i misteri sono oggi tali perché con i fatti del mistero si è inteso presentare all'esterno

fatti e personaggi che proprio nulla paiono aver di misterioso». L'ex giudice punta il dito anche contro gli organi di informazione. È stata data una falsa rappresentazione della realtà e conseguentemente la «genie comune» è stata tralata in inganno perché «non ha ricevuto informazioni sempre corrette». Di Pietro suddivide i magistrati sulla «Uno bianca» in buoni e cattivi. «La magistratura inquirente riminese quella forlivese e quella pesarese sono già pervenute ad una fase avanzata dell'istruttoria. La magistratura di Bologna ha emesso in vece soltanto due ordinanze di custodia cautelare (su 48 episodi criminali) venuti alla luce in quell'area geografica» ostinatamente alla ricerca di verità alternative.

Quasi tre mesi di lavoro, 170 pagine: ecco il verdetto su sei anni di indagini e di ipotesi solo «suggestive»

«Legami coi servizi devianti? Indimostrabili»

ROMA «Depistaggi» organizzati dai Savi e «fatti oggettivamente in quanti» registrati in diversi momenti delle indagini. Ma anche in chieste infarcite di «superficialità» e «errori di valutazione». E poi mistero che non ci sono e che invece vengono amplificati dai media. Un corposo j'accuse condensato in 170 cartelle consegnato alla Commissione Stragi. Antonio Di Pietro ha impiegato meno di tre mesi per pronunciare il suo verdetto su sei anni di indagini. Un tempo record per fare piazza pulita dei molti interrogativi che hanno accompagnato la scoperta del «Gruppo Savi». La relazione sulla «Uno Bianca» è divisa in due parti. La prima è dedicata alla ricostruzione minuziosa dei «fatti» i delitti attribuiti alla banda, le diverse ipotesi investigative, la individuazione degli autori di 103 episodi criminali. La seconda alle «considerazioni conclusive».

passando in rassegna le diverse ipotesi investigative seguite dagli inquirenti prima della svolta del settembre scorso. Quando cioè «i responsabili delle strutture investigative della Polizia di Stato vennero convocati dal direttore centrale della Polizia criminale che avendo rilevato la disomogeneità e la frammentazione delle iniziative investigative impartì precise direttive per una strategia operativa unitaria». In quell'occasione scrive Di Pietro «Fu affidato al Servizio centrale operativo della Polizia di Stato il compito di promuovere e coordinare ogni iniziativa d'indagine». Siamo ormai alle premesse che porteranno alla soluzione del «giallo» all'appuntamento del 3 novembre dell'anno scorso davanti la banca riminese che consentì l'individuazione di Fabio Savi, dei suoi fratelli Roberto e Alberto, di Eva Mikula e di 3 altri poliziotti. Un susseguirsi convulso di avvenimenti che in pochi mesi ha modificato radicalmente il corso delle inchieste.

L'ex pm nella sua relazione

passi in rassegna le diverse piste seguite fino al novembre scorso quella che individuò più di un analogia con le imprese criminali che si susseguirono in Belgio nella zona di Brabant Vallone agli inizi degli anni '80 quella che ipotizzò un intreccio con la cosiddetta «banda della Rogata» e con quella delle Coop.

«In quel momento le indagini avevano ruotato intorno a due realtà criminali dell'area bolognese: la «sak» una presenza di rapinatori pentoliani siciliani con basi operative in quelle zone oppure la mafia della quinta generazione o

mafia emiliana. L'ipotesi di lavoro secondo Di Pietro era quella che riportava la Uno Bianca dentro il grande calderone della mafia emiliana. E «Santagata il Maurizi lo Stenti ed altri i cui nomi troveremo tra gli imputati dei processi avvenuti prima della scoperta del gruppo Savi (Pilastro rapina alla Cassa di Risparmio di Vignola omicidio dei carabinieri a Castel maggiore ndr) risultano coinvolti in vario titolo nell'inchiesta sulla mafia emiliana».

Di Pietro dedica una ventina di pagine alla nascita della banda e alle prove raccolte a carico dei Savi e allo stato attuale delle inchieste che si sviluppano parallelamente a Rimini Pesaro Fiume e Bologna. Poi passa alla seconda parte del suo rapporto alle «considerazioni».

Anomalie nelle indagini. Tra queste un ruolo di primo piano giocano le anomalie esterne e interne all'indagine e i «depistaggi» dolosi esterni e interni al gruppo criminale. Fatti «oggettivamente inquinanti» veri e propri «depistaggi» confezionati per la gran parte dai Savi allo scopo di indirizzare l'attività investigativa. Di Pietro registra un solo fatto di depistaggio «esterno» al gruppo della «Uno Bianca» quello che ha riguardato il brigadiere dei carabinieri Domenico Macaudo che è venuto all'interno della Uno bianca dopo il duplice omicidio dei carabinieri Siasi e Erni a Castel Maggiore. «Un quesito che non è stato giudizialmente chiarito, ma che ancor oggi comunque suscita il sospetto di una zona d'ombra» così la definisce Di Pietro.

I misteri che non ci sono. Ma l'ex pm reclutato dal presidente Giovanni Pellegrino per far da consulente alla commissione Stragi si sofferma anche sui «misteri». Su quelli che sarebbero più il risultato di ipotesi amplificate dai media che di risultanze istruttorie. «Attorno all'inchiesta vera e propria si è sviluppata una «zona di mistero» presunta tali che hanno condizionato e tutti i rischi hanno condizionato i «servizi di informazione» del fenomeno che dell'argomento ha l'opinione pubblica», scrive Di Pietro.

Alcuni esempi? «L'«convergenza» di fatti arbitrariamente ipotizzate avvenimenti criminali e non che nulla hanno a che fare con la materia in esame. «L'«ipotesi» di una «distorta» interpretazione di un'effettiva intenzione di stato legato alla storia della Uno Bianca». «Allo stesso rispetto dei risultati investigativi cui devono attecchire in primo luogo gli inquirenti tutti perché lo quanto probatoriamente è stato raccolto forma oggetto del giudizio del magistrato deve «compagnarsi» l'«correttezza» di «nessuna» dia nella diffusione delle informazioni», scrive l'ex pm che cita emblematicamente un «proprio mistero». Per Di Pietro «nella sostanza sono stati fatti dotti «e» e «in» «suggeriva» ma «non» «credibile» e quindi «indimostrabili». Qui il collegamento dei Savi con i prezzi devianti delle istituzioni con

la Falange Armata con la criminalità organizzata. Per l'ex pm questi collegamenti sono inesistenti. Per lui la banda della Uno Bianca non ha frutto della «complicità» di altre strutture criminali non ha avuto scopi eversivi non è stata al servizio di apparati devianti dello Stato.

Il problema vero per Di Pietro si riduce alle «anomalie interne alle indagini» agli errori di valutazione alle omissioni alla «superficialità di certe investigazioni» alla «persistenza nell'errore» e alla «pervicacia che emerge da iniziative inadeguate». Un dussismo altro di accusa che porta l'ex pm a sostenere di fronte ai processi ancora in corso che «sono innocenti» quelli del gruppo Savi e ben sommati probatoriamente i processi fin qui istruiti e portati in dibattimento. Oppure, quel gruppo criminale è colpevole ed allora le inchieste portate avanti in questi anni presentano evidentemente delle crepe che spetterà agli stessi giudici individuare. Il caso anomalo più stragicamente noto? Quello della strage del Pilastro per il quale secondo il pm «mentre è in corso il processo ad un camorrista e a pregiudicati bolognesi» esistono i «carichi» dei Savi prove «chioccianti». 7/4